

La sconfitta della DC

dimensioni assai inferiori a quelle invocate con una campagna martellante dai radicali e da altri ambienti.

La sconfitta della DC è univoca, generalizzata: dal Nord al Sud, dai grandi centri urbani alle tradizionali zone bianche, dalle fabbriche alle campagne, dalla Brianza a Palermo, dalla Sardegna alle Puglie (-15 punti a Lecce) al Veneto: in questa ultima regione la DC perde ben oltre la metà nazionale, sino al 10% di Venezia e al 13% di Padova. Punte clamorose di cedimento de anche e proprio là dove il suo sistema di potere era non solo più articolato ma anche più spregiudicato. Clamorosamente significativo il risultato nelle zone della Campania dove tanto forte è il potere delle organizzazioni camorriste: la DC perde quasi nove punti nel collegio di Castellammare; quattordici a quello di Ercolano; tre ad Ottaviano, la patria di Ciriaco De Mita.

Altrettanto significativi, addirittura emblematici, alcuni risultati elettorali del PSI. A Milano — la tradizionale roccaforte socialista — non riesce a migliorare il risultato del '79 e si fa superare dai repubblicani che diventano il terzo partito. A Firenze perde oltre mezzo punto pagando cara la rotura dell'unità a causa della crisi imposta al comune. A Savona clamoroso effetto dell'arresto del n. 2 della lista socialista, Alberto Teardo: quasi quattro punti in meno, e anche in questa città il PSI è scavalcato dai repubblicani. In Liguria il PSI perde un punto e mezzo, passando dall'11,8 al 10,3%. Quasi dimezzata infine la forza socialista nel collegio lucano di Lagonegro, dove veniva eletto il sen. Domenico Pittella, accusato di gravissimi reati di terrorismo. Il PSI (che ora vi aveva candidato l'ex radicale Franco De Cealido) è crollato dal 28 al 16,1%.

L'affermazione del PCI non è omogenea. A fronte di alcuni risultati insoddisfacenti (Molise, Lombardia, Friuli, Veneto) spiccano gli splendidi risultati di Roma, dove i comunisti tornano ad essere il primo partito della città con il 30,9% (Senato) mentre la DC retrocede alla media nazionale; di Napoli: di Firenze, dove si attestano oltre il 40%; mentre la DC perde oltre sette punti; di Genova dove guadagnano oltre il 1% dell'Erilina dove il PCI tende a superare la maggioranza assoluta dei voti.

Anche dal Mezzogiorno importanti segnali di rinascita comunista. Vengono dalla Calabria (Catanzaro, Cosenza, Reggio, Lamezia...), dalla Puglia (a Taranto si guadagnano quattro punti e si alleanza al nord, a Bari si cancella la grave sconfitta dell'81; a Lecce, ecc.), dalla Sicilia e dalla Sardegna. Il PCI diventa il primo partito — il primo partito a Nord — dove la DC ha un vero e proprio tracollo: dal 40 al 20%. A Cagliari i comunisti tallonano dappresso la DC: lo scarto sarebbe ormai di soli due punti. In Sicilia la media regionale del PCI dovrebbe crescere di un punto segnando una inversione di tendenza che dura da ormai dal '76 e questo grazie soprattutto al voto di Palermo, a quello di molti medi centri (primo partito a Marsala, Mazara, Castelvetrano, Girginolico), e al voto operato: a Gela passiamo dal 24,39 al 28,89%.

Giorgio Frasca Polara

Dichiarazione di Berlinguer

PCI che ormai si avvicina e sfiora quella del partito democristiano. Conferma, dopo un anno di durissime lotte e travagli nei quali si è cercato in tutti i modi di colpire e di isolare, che intorno a noi comunisti si raccolgono forze fondamentali, le forze più progressive dell'Italia produttiva, grandi masse di giovani, di donne e larghi strati del popolo meridionale.

«Con il crollo elettorale della DC — ha aggiunto Berlinguer — viene dato un colpo all'operazione di imprimere una svolta a destra alla politica italiana. Viene meno l'ipotesi di una maggioranza centrista; la maggioranza pentapartita esce indebolita. È vero che non esistono ancora le condizioni numeriche di una maggioranza di sinistra, ma per la prima volta sarebbe possibile una maggioranza democratica senza la DC. Questa sola ipotesi, che è considerata dai partiti intermedi, cambia il quadro politico e dà un colpo al trentennale predominio democristiano».

«Sono significativi — ha proseguito — i successi del PRI e del PLI che, come noi, hanno sentito la necessità di una seria battaglia per la moralizzazione della vita pubblica. Quanto al PSI, la linea che esso ha seguito in questi anni, non è stata premiata. Si ripropone per questo partito il problema della sua funzione e della sua collocazione in una chiara battaglia che non sia più di semplice condizionamento del sistema di potere della DC, ma di alternativa ad esso».

«Si aprono al nostro partito — ha continuato Berlinguer — prospettive difficili ma esaltanti per portare avanti sul terreno politico, sociale, culturale e mo-

rale, la costruzione di una svolta democratica di cui il paese ha bisogno e per cui esistono oggi condizioni più favorevoli. Tale svolta è urgente anche per riconquistare alla democrazia zone di disagio, di disimpegno e di protesta che altrimenti rischiano di andare a destra. Ringrazio tutti i nostri militanti ed elettori, i compagni del PdUP e della Lega dei socialisti, le personalità indipendenti e quanti si sono battuti con intelligenza e passione accanto a noi».

Molte le domande, dopo la dichiarazione. Se il PSI si fosse schierato per l'alternativa nel corso della campagna elettorale, avrebbe potuto ottenere un risultato diverso?

«Certamente, ha risposto Berlinguer, quel risultato, deludente per il PSI, conferma che è illusorio pensare di condizionare la DC così come quel partito aveva detto di voler fare. Si può avere un colpo. Schierarsi con una simile posizione il PSI potrebbe collocarsi, con una sua funzione autonoma nella prospettiva dell'alternativa».

Berlinguer ha anche detto, rispondendo ad altre domande, che il quadro politico resterà instabile e incerto se non si imbroccherà una diversa politica. «Ogni probabilità nel Parlamento di domani dove la DC ha perso la sua posizione di supremazia».

Risulta più colpito De Mita o la DC?

«Direi la DC nel suo complesso per le scelte compiute».

Ma lei non era un estimatore di De Mita?

«Veramente io l'ho definito una volta alla TV un uomo intelligente ma un po' imbonitore. Comunque non ho voluto fare polemiche personali nel corso della campagna elettorale e non voglio certo farne adesso. Oltre tutto non mi pare giusto inferire».

Berlinguer ha anche detto che il voto conferma che gran parte del mondo imprenditoriale non ha votato per la DC preferendo il PRI, il PLI e anche il PCI: i partiti che in molti diversi hanno posto al centro la questione del risanamento della vita pubblica.

È stata una buona giornata questa?

«Direi senz'altro di sì. Anche la sconfitta degli avversari provoca soddisfazione, soprattutto tenendo conto della tenuta del PCI».

È per il futuro?

«Occorre aspettare. Intanto occorrerà vedere quali riflessioni e polemiche si apriranno in seno alla DC».

Nel corso della giornata l'ufficio elettorale del PCI (con Gensini, Marzullo, Zavoli, il prof. Dreghi smago del computer) ha battuto ogni record di tempestività e precisione, non solo anticipando spesso le proiezioni Doxa, ma anche dimostrandosi più preciso nelle indicazioni. È così potuto accedere — prove definitive della attività della scienza matematica — che in alcuni momenti il cervello comunista prevedesse dati meno favorevoli al PCI di quelli forniti dalla Doxa e dal Viminale. Nel grande salone delle riunioni del CC dove ieri sedevano compagni e compagni collegati per telefono ai seggi, nelle sale del quinto piano attrezzate come una centrale elettronica, Berlinguer ha fatto una breve visita a metà pomeriggio facendosi spiegare, sin dove era possibile, il funzionamento del perfetto meccanismo.

Fuori, malgrado la pioggia intermittente, una folla di compagni è cominciata a stazionare alle 17 del pomeriggio, ingrossandosi sempre di più. Verso le 21, rispettando la tradizione, Berlinguer ha parlato con il segretario del PdUP Magri alla folla. «Dopo tantissimi anni — ha detto fra l'altro — siamo riusciti a dare un duro colpo alla DC. Abbiamo scosso l'albero e anche altri hanno potuto raccogliere i frutti. Ma il fatto importante è che da questa giornata è iniziata la fine del predominio dc». Dopo Berlinguer, chiamato dalla folla, ha concluso con un saluto appassionato Gian Carlo Pajetta. Ma per molte ore la folla ha continuato a festeggiare il risultato alle Botteghe Oscure. Hanno parlato Minucci e Morelli e, più tardi, anche Berlinguer.

Ugo Baduel

Le reazioni democristiane

proiezioni della Doxa o sono sbagliati gli italiani.

Il concetto, espresso in una forma che risentiva dell'antica arroganza, era che gli elettori non avevano capito o non avevano apprezzato lo sforzo di rinnovamento della DC demitiana. E questa, man mano che il tempo spazzava via le speranze in un errore del computer, è diventata la rinecchia su cui si sono attestati i pretoriani del segretario. Al secondo piano, nell'anticamera dello studio di De Mita tra facce scure e commenti appena bisbigliati, Giovanni Galloni, direttore del «Popolo», se ne stava silenzioso e malinconico su un divano: «Abbiamo pagato duramente il nostro tentativo di rinnovamento», spiegava con l'aria di chi si sente vittima dell'incomprensione e del destino.

Appare molto difficile che questa spiegazione possa bastare a salvare la segreteria di De Mita dalla tempesta che le si è addensata sul capo. Gli sconfitti del congresso di un anno fa taciscono, ma il loro silenzio equivale a una promessa di rinvicina a breve scadenza. Già ieri sera cominciava a correre l'ipotesi di un congresso straordinario da convocare a fine estate, se non prima. Sempre che De Mita esca indenne dal Consiglio nazionale che si terrà entro tre settimane, forse pro-

prio nell'anniversario di quel 25 luglio '75 che segnò la defezione di Fanfani dalla segreteria della DC dopo una sconvolta elettorale clamorosa, ma tuttavia meno disastrosa dell'attuale. È da ritenere, del resto, che la riunione della Direzione, prevista per domani, farà registrare le prime battute del processo al segretario.

La linea di difesa dello schieramento demitiano sembra in qualche modo già enucleata: la dimensione della rotta è tale da non consentire di liquidare i problemi che essa pone alla DC con un semplice cambio di cavallo al vertice del partito. Si è colta un'eco di questa impostazione già nella prima dichiarazione di De Mita ieri sera: «Non so dove abbiamo sbagliato — ha detto — probabilmente non siamo stati capaci di spiegare a tutta la pubblica opinione la nostra indicazione, probabilmente siamo partiti in ritardo, probabilmente anche la nostra proposta è inadeguata. Noi rifletteremo con molta serenità sul risultato che, confermo, per noi è negativo. Sarà davvero una riflessione serena? È lecito dubitare».

La verità è che già ieri sera, dietro garanzia dell'anonimato, i fedeli dei vecchi leader della DC cominciavano a sparare le prime cartucce contro De Mita. Gli rimproveravano in particolare l'operazione esterna, insomma l'allontanamento dalle loro sedi naturali di apertissimi raccoglitori di preferenze per i partiti di centro.

De Mita ha mitigato, nella sua dichiarazione, i giudizi separati dei suoi collaboratori — a mo' di giustificazione — al prezzo che la DC avrebbe pagato a uno spostamento a destra dell'elettorato: un terremoto non solo per la DC ma per la governabilità del Paese aveva sentenziato Clemente Mastella, addetto stampa del segretario. Ma anche De Mita ha ripetuto che da situazione è in-

dubbiamente più difficile di prima, giungendo poi singolarmente alla conclusione che il pentapartito, condannato dagli elettori, rimarrebbe comunque l'unica maggioranza. Però Fanfani, che negli ultimi giorni della campagna elettorale aveva auspicato un governo DC-PSI-PLI, ieri sera ha pronunciato giudizi molto più cauti e sfumati sul comportamento degli elettori: e con una metafora pittoresca ha invitato i comiciali a ricominciare il quadro dipinto dagli elettori, usando i colori che assommano tra di loro. Ma di certo non ha dato l'impressione di voler assocervere il segretario che pure aveva contribuito a far eleggere.

Se il cosiddetto «rinnovamento» ha fatto un botto, però nemmeno i feudi più consolidati, e non sfiorati dal vento della «novità», hanno tenuto. A Sora, nel Lazio, dominio incontrastato di Giulio Andreotti, lo Scudo crociato è sceso dal 40 al 22 per cento. E a Bassano del Grappa, il gran capo doroteo Bisaglia ha perso ben 10 punti in percentuale. Se la nuova DC è già finita, la vecchia non sembra certo capace di clamorose resurrezioni.

Antonio Caprarica

L'assassinio di Torino

colpione dei brigatisti assassini, il dottor Caccia, come ogni sera, esce di casa, al numero 9 di via Sommacampagna. Ha con sé il cane, un cocker fulvo, che accompagna verso uno stazzo alla sommità della viazza, là dove inizia il verde della collinetta dominata dal convento dei frati cappuccini. È una sera come tante altre, e proprio su questo devono aver contato i

br, che lo attendono a bordo di un'anonima 128 rubata qualche giorno prima ad un antiquario di Vanchiglia. Il dottor Caccia non fa caso a quella presenza.

All'improvviso, il finimondo. Parte la 128 e si affianca al magistrato. Da un finestrino uno dei killer lo centra con qualche colpo di pistola. Il magistrato si accascia, si gira su se stesso. È già per terra, davanti al portone numero 15. Ma i brigatisti non hanno abbastanza: uno di loro spalanca la porta, scende e, da pochissima distanza, gli spara tre colpi alla testa, alla maniera degli aguzzini nazisti. Senza pietà. Riparte, la 128 e sparisce in una delle tante strade in discesa. Sarà poca strada: qualche centinaio di metri oltre via Sommacampagna, a pochi metri da dove scorse il Po, c'è un'altra macchina che attende gli assassini per farli scappare.

In via Sommacampagna, accanto al corpo inerte del magistrato, è rimasto solo il cane, che comincia ad abbaiare. Qualcuno non ci fa caso: i colpi d'arma da fuoco sembravano del tutto simili ai botti di qualche sera prima, fuochi artificiali sparsi dalla collina in onore di San Giovanni, patrono della città. Qualcun altro, però, si affaccia, vede la scena e dà l'allarme: «Hanno ucciso il dottore, quello del tribunale». Tutti, in questa via, lo conoscevano. L'avevano visto quasi ogni sera, mentre portava a passeggio il cane, e forse è proprio questa sua abitudine che l'ha esposto

al rischio mortale. La portinaia del numero 9, avvertita da una sua amica, citofona nell'appartamento della famiglia del giudice. Risponde Cristina, 33 anni, studentessa di Lettere, l'unica dei tre figli — gli altri sono Guido e Paola, di 29 e 28 anni — rimasta a vivere con i genitori. È proprio lei a scendere, ad avvicinarsi al corpo del padre, a sedergli accanto per qualche attimo, a dire alla madre, Carla, che Bruno Caccia è stato ammazzato. Intanto, arriva un'ambulanza, accompagnata dalle auto di polizia e carabinieri. E sono questi i carabinieri, che rintracciano la 128 usata dai brigatisti per l'agguato. Di loro, degli assassini, non c'è alcuna traccia. Ma si fanno tutti qui a Torino, lo ricordano per la tenacia, per la capacità di eseguire e difendere il lavoro del suo ufficio, per il rigore e la preparazione con cui aveva concepito la propria funzione. Lo testimoniano i messaggi di cordoglio giunti da tutte le parti, da quello del vice presidente del CSM a quelli dei presidenti della Camera e del Senato.

Ha scritto il compagno Enrico Berlinguer: «L'assassinio del procuratore capo Bruno Caccia che colpisce la magistratura torinese privandola di un uomo capace, operoso e integerrimo riempie di indignazione i comunisti italiani e li conferma nella loro determinazione e nell'impegno a sostenere con la vigilanza, con l'iniziativa e con la mobilitazione democratica l'azione della Magistratura e delle forze dell'ordine a difesa delle

istituzioni e a protezione della società dalla violenza criminale ed eversiva».

Interpretando con la consueta chiarezza i sentimenti di tutti, il presidente della Repubblica Sandro Pertini ha inviato questo telegramma: «L'effratata uccisione del dottor Bruno Caccia dimostra che l'insidia della grande criminalità organizzata e della violenza terroristica, nonostante le dure sconfitte subite, è ancora pericolosamente presente. Con questo vile ed abietto crimine, che turba la serenità del popolo italiano nel giorno della prova elettorale, si è inteso colpire ancora una volta la funzione giudiziaria, essenziale garanzia del nostro libero ordinamento, in uno dei suoi esponenti più autorevoli. Sono sicuro che la Magistratura — continua il messaggio del presidente Pertini —, la forza dell'ordine, il popolo italiano reagiranno anche a questa prova con fermezza, determinazione e coraggio, come sempre in passato».

I funerali del dottor Caccia, si terranno domani a Ceresole d'Alba.

Fabio Zanich

A un anno dalla improvvisa e prematura scomparsa di
FLAVIO COLONNA
deputato comunista al Parlamento, la vedova e i fratelli, con le cognome e i nipoti, lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto ed amato.
Roma 27 Giugno 1983

Ci sono uffici pubblici che funzionano meglio

perché i dipendenti non hanno più il problema della casa

La ITALPOSTE, Società del Gruppo IRI-ITALSTAT, ha realizzato o ha in corso di realizzazione, per conto dell'AMMINISTRAZIONE PT e dell'AZIENDA DI STATO PER I SERVIZI TELEFONICI, circa 10 mila case di servizio per i dipendenti, nelle città italiane dove è più difficile reperire un alloggio.

La ITALPOSTE, in qualità di società concessionaria del Ministero, ha garantito la pronta utilizzazione dei fondi destinati all'iniziativa, evitando l'accumulo di residui passivi e creando lavoro per le imprese private e cooperative.

Il MINISTERO DELLE POSTE, assicurando idonee sistemazioni abitative al personale, ha posto le basi per il rilancio della funzionalità del servizio, dimostrando come i programmi delle Amministrazioni Pubbliche per l'incremento dell'edilizia patrimoniale si possano tradurre rapidamente in realtà.

ITALPOSTE
GRUPPO
IRI-ITALSTAT